

nero|cromot

Giallo
Laura Vignali
Una storia fiorentina

ISBN 978-88-99402-02-0
copyright 2015, Nerocromo
www.nerocromo.com
soluzioni grafiche e realizzazione
IceDream

Una storia fiorentina

Laura Vignali

Valeria parcheggia la Punto grigia nell'unico spazio all'ombra, là dove il viale si allarga in una specie di piazzetta. Appena scesa, avverte subito una vampata di calore umido che le toglie il respiro. Vorrebbe tornare indietro ma sa che non può perché la sua non è solo una visita ma un rito. Un rito che è costretta a officiare da vent'anni, ogni 7 di luglio.

Così, imbocca la via di S. Leonardo, simile ad una biscia lucida e grigia che si snoda fra i muri di cinta che proteggono i giardini delle ville immerse nel silenzio. Ville che sembrano uscite dal pennello inquieto di un macchiaiolo toscano o dalla penna di un dannunziano tardivo affascinato da quell'atmosfera insolita di estatica immobilità. Ogni volta che si presenta all'appuntamento, Valeria si chiede per quanti anni ancora durerà la penosa rappresentazione. E si chiede anche se sia giusto continuare ad illudere una vecchia signora, assecondandola nella sua tenera follia.

La villa di Fosca non è lontana ma quei pochi metri che restano da percorrere le sembrano chilometri. È quasi mezzogiorno e non si incontra anima viva. Eccetto un signore in giacca pesante che passeggia con l'aria stranita e, incurante della canicola, si sofferma a parlare da solo davanti allo studio che fu di Rosai.

Ma ad un tratto, appena dopo la curva, sbuca il Forte Belvedere e un'immagine lontana si sovrappone a quella presente, con una forza che ridesta sensazioni struggenti che credeva ormai dimenticate.

Per un solo istante le sembra di scorgere la figura affannata di Michele, con lo zaino sulle spalle, che le corre incontro, confondendosi con le lunghe ombre che le chiome d'argento degli ulivi disegnano sui muri a pietra. E mentre si appoggia a un lampione per allacciarsi un sandalo, le sembra persino di sentirsi chiamare. Invece l'unica voce è quella ossessiva delle cicale, interrotta soltanto dal rintocco di una campana che si perde fra le colline punteggiate di cipressi.

Il quadro sarebbe davvero idillico, con quelle macchie di colore che si arrampicano fra le feritoie del muro, intrecciandosi fra loro: dall'azzurro-lilla del glicine al verde opaco della vite americana. Eppure Valeria non ha nessuna voglia di contemplare il paesaggio, né tantomeno di lasciarsi andare ai ricordi. Per questo affretta il passo, lasciando che le immagini del passato svaniscano e si confondano fra una facciata color terra di Siena e un cancello in ferro battuto.

Finalmente ecco la villa di Fosca, con il muro scrostato e le persiane che avrebbero davvero bisogno della mano di un falegname esperto. Valeria esita un attimo, aggiustando nel sacchetto di carta la camelia un po' appassita che ha comprato dall'unico fioraio aperto di domenica.

Il suono del campanello la richiama alla realtà. Sarà meglio che si prepari a sorridere festosa e ad assumere l'aria dell'ospite che non vede l'ora di festeggiare il quarantacinquesimo compleanno di Michele. Sì, perché, anche se lui è sparito nel nulla da più di vent'anni, per sua madre il tempo è come se si fosse fermato.

Valeria è pronta a scommettere che anche quest'anno avrà fatto preparare il dolce di pasta sfoglia che, secondo lei, piace tanto a suo figlio. Ad essere sinceri, non ci giurerebbe affatto che a Michele piacesse la pasta sfoglia ma ormai nemmeno questo è più importante. Quando finalmente si apre il portoncino e compare Ida, in ciabatte e grembiule della festa, Valeria tira un sospiro di sollievo. Si manda indietro i capelli con le mani sudate e si prepara a recitare quella pietosa farsa che si rinnova ogni anno sempre uguale.

Il giardino è immerso in una luce irreali, resa ancora più abbacinante dalle gigantesche piante di limone. I limoni sono sempre stati la passione di Fosca. Limoni ovunque. Alcuni che spiccano esuberanti fra le foglie nelle conche di cotto troppo strette, altri che sbucano dai rami piantati nella terra, appoggiati a robuste canne di bambù.

Ma ecco Fosca che esce dalla villa e le viene incontro, con quei suoi capelli grigi raccolti sulla nuca e il solito golfino con le maniche lise sui gomiti.

Ogni volta Valeria si domanda come faccia la mamma di Michele a non soffrire il caldo. Sembra che sia rimasta come cristallizzata nella stessa posa e negli stessi abiti di quella mattina di ottobre, quando le vennero a dire che suo figlio era scomparso nel nulla.

O meglio, Michele qualcosa di suo lo aveva lasciato: sul greto dell'Arno, dalle parti di Rovezzano, erano rimasti il suo zainetto con dei disegni da finire, i jeans, una camicia a righe e un maglione fatto a mano.

«Finalmente sei arrivata! È mezz'ora che Ida ha messo sul fuoco l'acqua della pasta. A quest'ora starà già bollendo. Vai, Ida, vai a vedere che non trabocchi e che non si spenga il gas.»

Valeria ha sempre pensato che Fosca Bandinelli, a dispetto della figurina esile, sia tutt'altro che una donna fragile. Anzi, è una roccia. E lo ha dimostrato in tutti questi lunghi anni dal momento che ogni 7 di luglio ripete i soliti gesti seguendo una liturgia precisa e ormai ampiamente sperimentata. Infatti salta con naturalezza *di palo in frasca* nel tentativo di conferire alla vita i segni di una tranquilla quotidianità che per lei è perduta da tempo.

Innanzitutto i suoi limoni: «Ecco, guarda Valeria, guarda come sono venuti bene quest'anno. Quello poi accanto alla fontana è una meraviglia. Non ti pare? E dire che, quando Alice lo volle mettere per forza in terra, mi ero rassegnata a vederlo seccare in quattro e quattr'otto. La lasciasti fare perché era da poco partito Michele e non avevo voglia di fare polemiche con l'unica persona della famiglia che mi era rimasta vicino. Invece, aveva ragione lei. Rifiorì subito. E in tutti questi anni ne ha fatti di limoni, eccome!».

Valeria guarda la grossa pianta carica di frutti di un giallo brillante. Un colore che fa da inusuale contrasto con l'aria alquanto decadente del giardino. Tanto che anche la vasca asciutta con il fondo ricoperto di frasche secche sembra acquistare vigore da quell'imprevedibile trionfo di solarità.

«Peccato che non abbia più voglia di fare il limoncello. – continua Fosca scacciando un'ape invadente – Eppure mi veniva buono. La ricetta me l'aveva data quella mia amica di Ravello. Te la ricordi Lavinia? Una brava persona, poverina. Ormai sono dieci anni che è morta. O forse di più? Non me lo ricordo proprio ...».

Fosca ha un aspetto modesto. Quasi dimesso. Ma dai gesti e dal modo di esprimersi si vede subito che è una signora. Una di quelle di una volta, di quelle che non ostentano i beni di famiglia e che non hanno bisogno di vestirsi in maniera appariscente. Semmai è un po' bizzarra, forse fuori moda. Ma lo è sempre stata anche da giovane. Michele la prendeva in giro ma, in fondo, gli piaceva che sua madre non fosse una snob come tante altre signore di antica famiglia fiorentina.

La sua è semmai una signorilità innata che la rende cordiale senza toglierle quell'alone di riservatezza che la difende dall'invasione degli altri. Una signorilità che nemmeno le frequenti amnesie e le fissazioni senili riescono a scalfire.

Valeria sorride quando Fosca incomincia a raccontarle dei nuovi vicini di casa, i Capponi, che tutte le sere fanno una festa da ballo e buttano le cicche spente oltre il muro del giardino, tanto che Ida deve pulirci

ogni mattina. E poi se la prende con i merli che beccano le susine e ancora si preoccupa di Nerina che ha l'artrosi e il veterinario ha detto che bisogna farla camminare ma Ida la porta fuori tenendola nella sporta della spesa perché sennò si affatica.

Valeria l'ascolta con pazienza e le viene da sorridere al pensiero della domestica che va in giro con il cane nella borsa, suscitando la facile ilarità dei passanti oltre che le battutacce irriverenti dei ragazzini.

«Ecco Alice! Lo vedi, Alice, è arrivata Valeria. Guarda che bella camelia che mi ha portato? È sempre stata una ragazza premurosa. Io mi domando come abbia fatto a mettersi con Michele. Lui è così fuori dagli schemi. Non dico che non abbia pensiero, anzi! Ma è fatto a modo suo. Ora poi che ha tanto lavoro scrive di rado e non telefona mai. Lo sai che Michele non ha mai avuto simpatia per il telefono.»

Ora Fosca ride con quel suo tono lieve e con quella sua espressione garbata da signora di altri tempi.

Valeria è ormai sulla soglia quando le viene incontro Alice, la nipote che veglia su Fosca da quando Michele se n'è andato.

Valeria non può fare a meno di pensare che Alice, più che a un angelo custode assomiglia alla sorvegliante di un museo di provincia. Di quelli dove i rari visitatori, all'inizio, sono accolti con una certa ruvida diffidenza ma alla fine sono costretti a sorbirsi ogni sorta di informazioni sulle opere esposte e sugli artisti. E poi non hanno il coraggio di andarsene e di lasciare il custode lì solo, in mezzo a disegni incomprensibili e a sculture annoiate.

Valeria le porge la guancia. Alice la scruta un po' con quei suoi occhi da miope e finalmente l'abbraccia con un gesto che assomiglia più ad un colpo di *kung fu* che a un saluto.

Alice è fatta così. Valeria ha provato tante volte a immaginarsela alla cattedra, mentre spiega la sintassi latina o legge i versi di Saffo. I suoi studenti la considerano un mostro di cultura ma ne hanno soggezione perché è umorale e imprevedibile.

Fortunatamente suo figlio Matteo è in un'altra sezione. Altrimenti chissà quanti problemi avrebbe avuto! Infatti non passa giorno che il ragazzo non le racconti le gesta della professoressa più temuta del liceo. Ultimamente alcuni suoi alunni hanno addirittura creato un gruppo su *Facebook* che si chiama: "Tutti quelli che si autotasserebbero volentieri per pagare un trattamento estetico alla Bandinelli".

Eppure, Alice non sarebbe nemmeno brutta. Se soltanto non si vestisse come la vedova di Mao e non portasse quegli occhiali assurdi che la invecchiano di vent'anni.

Ma a lei interessano solo i suoi libri. E i gatti. Forse gli unici esseri abbastanza indifferenti da sopportare i suoi sbalzi di umore.

«Hai fatto male a non portare le paste – le sussurra a bruciapelo indicando il sacchetto con la povera camelia ormai sfiorita che Fosca tiene fra le mani come se fosse un dono prezioso – Ida ha comprato la solita torta che non piace a nessuno. Con questo caldo ci verrà a tutti la salmonella.»

E con questa lugubre profezia la precede nella villa.

Entrando nel salotto, a pian terreno, Valeria sa che quell'odore familiare di umidità stagionata è solo la prima di altre innumerevoli sensazioni che la coglieranno via via che salirà le scale. E' vero, ogni volta che entra in quella casa è come se un male antico tornasse a tormentarla. Una sorta di malattia endemica dalla quale è impossibile guarire. Ma sa che non può andarsene e quindi si rassegna a sopportarne i sintomi. In fondo, è un sacrificio che si consuma solo una volta l'anno. A tavola, Fosca non si cheta un attimo. Tanto che la pasta all'uovo le fredda nel piatto, affogata in quella poltiglia rossastra che Ida osa chiamare *pommarola*.

La sala da pranzo è rimasta la stessa di allora, quando Valeria e Michele consumavano i loro pigri pomeriggi fingendo di studiare. È ancora stipata di ninnoi preziosi insieme ad oggetti di uso comune.

Il tavolo del '600 occupa ancora il centro della stanza, la vetrina mostra da sempre la trina di filet e il divano a fiori è appena un po' più consunto.

È cambiato solo il gatto. Ora al posto della mitica Bigia c'è un soriano un po' anonimo, che di sicuro appartiene ad Alice ed è mal tollerato dalla vecchia Nerina.

In quella casa non c'è mai stata ostentazione di ricchezza, al contrario, si è sempre avvertita la preoccupazione di nascondere il valore delle cose. Un tentativo discreto di dare ad ogni oggetto un'anima ordinaria e quotidiana. Come quando Fosca saluta il ritratto dell'antenato garibaldino, togliendo con il dito la coltre di polvere che ricopre la preziosa cornice o quando, mostrando distrattamente quel che resta della collezione di vasi etruschi dello zio Ottavio, osserva immancabilmente: «Poverino, non ci stava mica tanto con la testa».

Anche se è benestante, Fosca conosce il valore delle cose e non ammette lo spreco. Per questo non ha mai sopportato che Michele assomigli a suo padre, il quale – buon'anima – aveva proprio le mani bucate.

Il marito, vestito da ufficiale, sembra sorriderle con aria malandrina dalla vecchia foto in bella mostra sullo scrittoio. Doveva essere un tipo brillante e Michele ha sempre avuto lo stesso sguardo un po' irriverente. Tutte le volte che Fosca parla del marito, morto in un incidente a poco più di trent'anni, non può fare a meno di sottolinearne i difetti. Ma lo fa senz'astio, con quella benevola comprensione che riserva anche al figlio.

Mentre Ida porta in tavola il vassoio dell'arista affogata nelle patate, dalla borsa di Valeria squilla insistentemente il cellulare. Mentre lei lo cerca in mezzo a una miriade di oggetti, la padrona di casa la guarda contrariata. Come se l'irrompere improvviso di quel suono violasse la sacralità del desinare.

«Sì, Matteo, va bene, vai pure ma non tornare tardi. Mi raccomando, attento con lo scooter, non farmi stare in pensiero».

Valeria si scusa. Poi per cambiare discorso entra in un argomento che ogni anno è materia di discussione: «Allora Alice, quando ti deciderai a comprare un televisore a colori alla zia?»

Alice la guarda con un'espressione interrogativa, poi, masticando svogliatamente, si lascia andare alla solita requisitoria: «Per me, se lo vuole glielo compro anche domani. Ma non vedo l'utilità di un simile acquisto, dal momento che i programmi che trasmettono sono una schifezza. Poi la zia vede sempre le solite trasmissioni ed è abituata a vederle in bianco e nero.»

«Che c'entra? Io non voglio il televisore a colori per una questione di principio. Vedi, Valeria, io sono affezionata ad un mondo che non c'è più ...» E qui Fosca sospira guardando con tenerezza in direzione dell'vecchio televisore che troneggia sul mobile di fronte al tavolo.

«Preferisco vedere i programmi in bianco e nero perché mi sembra che siano gli stessi di tanti anni fa e che il tempo non sia passato così in fretta. Te li ricordi gli sceneggiati di Anton Giulio Majano? Perché non li fanno più? Certe volte la televisione sta accesa per ore e ore ma io guardo solo le immagini e non presto ascolto a tutte quelle stupidaggini che dicono.»

Alice è visibilmente seccata, tanto che replica con una certa durezza: «Ma se vedi sempre quelle storie idiote dove non succede mai niente di nuovo!»

È a questo punto che Fosca replica con aria risentita: «Certo che le guardo! E mi piacciono anche, proprio perché mi rendo conto che sono storie assurde. Ad una certa età, la realtà ci piace sempre meno e si preferisce evadere in un mondo finto. Così ci si consola e non